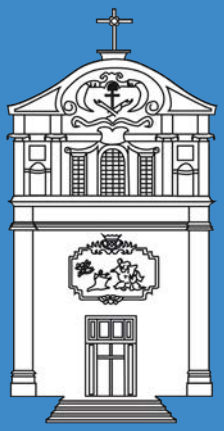


Il Foglia

Nostra Signora di Loreto
SANTUARIO PARROCCHIA
GENOVA ✠ OREGINA

P.za Oregina, 44, 16134 Genova
010212024
www.nsloretogenova.it
parrocchia@nsloretogenova.it
SS. Messe Feriali 9.00
Prefestive 17.00 - Festive 11.00

Stampato in proprio

DICEMBRE 2022

Tra le varie impressioni delle mie prime settimane in parrocchia, una molto forte è la densità e l'impatto delle vicende storiche avvenute in questi luoghi. Impossibile non restare stupiti di quanta storia hanno visto queste mura! Chiunque entra a contatto con queste memorie sente forte, forse senza capirne il motivo fino in fondo, la responsabilità di valorizzare tanta ricchezza storica e di farla conoscere agli altri.

Tra pochi giorni si rinnoverà la tradizionale cerimonia dello scioglimento del voto. Quante volte si è ripetuto questo rito! Ma cosa fanno risuonare dentro di noi dopo tanto tempo l'apparizione di Maria al Padre Candido Giusso e la ribellione iniziata dal Balilla? E ci dice ancora qualcosa l'evento del "canto proibito" intonato qui per la prima volta da Goffredo Mameli assieme a migliaia di patrioti provenienti da ogni parte d'Italia? E mi piace aggiungere alla lista anche la figura luminosa del primo partigiano d'Italia - Aldo Gastaldi - che frequentava il nostro Santuario e a cui è intitolata la scuola qui sotto.

Tutti questi eventi storici, assieme alla statura morale dei protagonisti, mi fanno meditare sul singolare intreccio di passioni politiche e religiose che si sono dipanate nei nostri luoghi. Il filo rosso che unisce tutte queste vicende è la lotta per la libertà personale e collettiva, vissuta con coraggio e generosità. Nei rispettivi secoli, dal XVIII al XX, con sorprendente regolarità, come se seguisse una sorta di appuntamento che maturava negli anni 40, i vari protagonisti che ricordiamo sono scesi in campo per combattere contro oppressioni ingiuste e aprire la strada per riconquistare la libertà. E per noi che raccogliamo il testimone nella nostra generazione, di fronte alle sfide del nostro tempo, queste vite che ci guardano dal passato hanno ancora qualcosa da dire? In che modo ci interpellano oggi?

Non esistono risposte preconfezionate, tocca a noi la fatica e il rischio della ricerca. A questo riguardo mi fa riflettere un parallelismo affascinante che appartiene niente meno che alla storia del popolo ebraico nell'Antico Testamento. Nella Bibbia infatti apprendiamo che la storia umana è il luogo nel quale Dio comunica i suoi messaggi attraverso gli eventi politici, spesso interpretati e comunicati al popolo eletto dai profeti.

C'è quindi un legame profondo tra la sensibilità spirituale e l'attenzione alle vicende storiche; come a dire: se vuoi conoscere Dio impara a leggere la storia umana!

Con riferimento particolare ai Libri dei Re, scrive uno studioso contemporaneo (Luigino Bruni, Profezia è storia, EDB 2022): "Ogni studio dei testi biblici è anche e soprattutto esercizio di ermeneutica di storia contemporanea. Quel popolo ebraico, distrutto, ferito a morte, che stava conoscendo la fame e i lavori forzati, percorso da conflitti religiosi e politici, per ritrovare il senso del passato e immaginare un futuro possibile e quindi ancora raccordato a un passato non-vano, che cosa fa? Inizia a scrivere una storia. Nella sua più profonda depressione collettiva, quel popolo diverso si mise a raccontare il passato per far risorgere il presente".

Ma non è forse questo un messaggio splendido anche per noi che viviamo tempi analoghi e siamo chiamati ad affrontare sfide inedite e inquietanti?
La consapevolezza delle risorse che abbiamo a disposizione rendono la Bibbia un libro vivo, dal quale trarre spunto per il nostro qui e ora. Anche noi ci sentiamo spesso feriti e scoraggiati dalle prove che si abbattono sulla nostra società civile e sulla Chiesa.
È una sensazione diffusa che non fatichiamo a riconoscere attorno a noi.
Nel nostro smarrimento e nella nostra depressione collettiva possiamo allora raccogliere l'esempio biblico e ricominciare dal racconto della storia.
Lasciando perdere la perniciosa tendenza al pessimismo paralizzante, possiamo risorgere attingendo a piene mani al nostro ultimo capitale residuo: il capitale narrativo, che è eredità e dono. Si tratta di un insegnamento preziosissimo che ci viene dalla Bibbia, che non può essere compresa senza accettare la narrazione del passato come rilancio per il futuro.

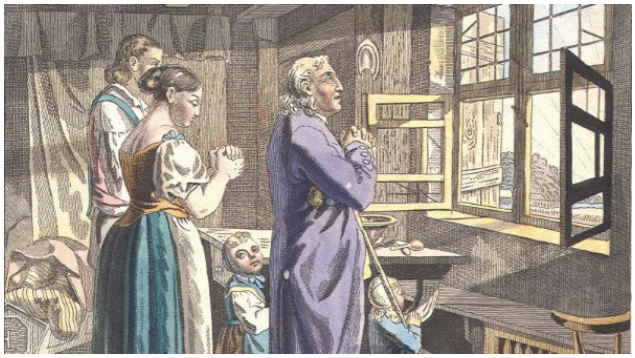
Abbiamo un tesoro prezioso tra le mani, in cui è bello vedere coinvolte assieme la Chiesa con la società civile, perché ci riconosciamo eredi di una comune tradizione di coraggio e lotta per la libertà.
Non lasciamo che il 10 dicembre sia solo una commemorazione ufficiale come tante altre.

don Filippo

I gesti della preghiera
"Signore, insegnaci a pregare" (Lc 11, 1)

La dimensione corporale nella preghiera è un fattore importante ed è inseparabile dalla semplice azione vocale.
Una buona e corretta posizione può infatti cambiare la qualità della preghiera: il linguaggio del corpo ci aiuta a esprimere la fede interiore ed è decisivo per prendere contatto con la nostra interiorità e soprattutto con Dio, pregando con tutto ciò che siamo, corpo e spirito.
Curare al meglio questa dimensione della propria spiritualità vale sia nella preghiera individuale che in quella liturgica. Oggi la più parte dei cristiani ha perso di vista questo aspetto e i gesti risultano incomprensibili e spesso senza significato.
Gli atteggiamenti non sono lasciati alla libera interpretazione di ciascuno, ma sono regolati da leggi e simbologie soprattutto nei riti liturgici, a proposito dei quali i principi e le norme per l'uso del messale romano ci ricordano che *"gli atteggiamenti comuni del corpo, prescritti per tutti i partecipanti al rito, sono un segno della comunità e dell'unità dell'assemblea: essi esprimono e favoriscono l'atteggiamento interiore dei partecipanti"* (PNMR n. 20).

La prima regola è
In silenzio per ascoltare
Sarebbe un grave errore quello di staccare la preghiera dal silenzio perché esso ci permette di abbandonarci di più a Dio, di riuscire così ad entrare in relazione con Lui e a sentire la sua voce. Pregare infatti è essenzialmente fare esperienza della presenza divina.



Stare in piedi
È l'atteggiamento normale di preghiera nella maggioranza delle religioni, anche nella tradizione giudaica e in quella cristiana.
Il celebrante sta sempre in piedi. All'inizio di una celebrazione liturgica e in particolare di quella eucaristica, tutti si alzano in piedi: con questo gesto l'assemblea accoglie, festante e rispettosa, il Signore che viene a fargli visita.

Lo stare in piedi è segno per eccellenza di Cristo Risorto (cfr. Gal 5,1; Ef 6,14; Ap 5,6; 7,9; 15,2).
Gesù lo fa quando deve leggere il passo di Isaia che lo riguardava: «Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere.» (Lc 4,16).
Stare in piedi indica nel linguaggio comune non solo un atteggiamento fisico, ma anche una disposizione interiore: restare in piedi significa anche non cadere, non abbattersi interiormente, resistere agli attacchi del nemico, essere pronto ai comandi.

Stare seduti
È un atteggiamento di domanda e di disponibilità, di riposo, di meditazione davanti a Dio. È l'atteggiamento esatto per una preghiera serena e per l'interiorizzazione
Gesù nel Vangelo di Matteo fa mettere la folla seduta prima di compiere il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mt 14,19).
La Chiesa si siede durante la liturgia della parola.
Ma sedersi è anche un segno di regalità: infatti in molte culture il trono e il sedere sul trono simboleggiano il potere. La madre di Zebedeo chiederà a Gesù di far sedere i suoi figli uno alla destra e uno alla sinistra del suo trono (Mt 20,21; Mc 10,36-37). Al giusto verrà promesso di sedere sul trono con i re (Gb 36,7; Sal 112,8).
Il Messia che verrà, siederà sul trono di Davide; si parla perciò di sedere alla destra di Dio (Sal 109,1).

Stare in ginocchio
"Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (Fil 2,10).
Stare in ginocchio ha duplice connotazione: di preghiera intensa e penitenziale (Mc 14,35; Mt 36,29; Lc 6,12; 22,41; Mc 1,40; 5,22; 7,25; 10,19).
Questa posizione esprime la dipendenza, la sottomissione, o anche il pentimento, l'implorazione, la supplica.
Con la genuflessione, gesto di adorazione di fronte all'Ineffabile, la Chiesa si inginocchia davanti all'Eucarestia, davanti ai *mirabilia Dei*.
Con l'inginocchiarsi durante il rito del sacramento della Penitenza chiediamo la misericordia di Dio riconoscendoci peccatori.

L'inginocchiarsi è estraneo alla cultura moderna, una cultura che si è allontanata dalla fede e non conosce più Colui davanti al quale l'inginocchiarsi è il gesto giusto e necessario. Chi impara a credere, impara anche ad inginocchiarsi. Dove questo gesto è andato perduto, dobbiamo impararlo di nuovo.

Prostrarsi

"Venite, prostrati adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati" (Sal95,4).
Molti per chiedere a Gesù una guarigione o un qualsiasi altro miracolo si ponevano davanti a Lui in questa posizione (Mt 17,14 ; Mc 1,40; Mt 8,1).
L'atto di prostrarsi è l'atteggiamento più espressivo di riverenza, umiltà o penitenza; è fondamentale nella preghiera per esprimere il senso d'omaggio, di rispetto, d'amore, d'adorazione, d'implorazione al Dio Altissimo.
Dalla Genesi all'Apocalisse, è il gesto per eccellenza dell'uomo religioso in presenza di "Colui che è".
È l'atteggiamento di chi si abbandona completamente al volere di Dio.
Nelle Ordinazioni (dei diaconi, presbiteri e vescovi, similmente dei religiosi), durante le Litanie dei Santi, i candidati al Sacramento si prostrano a terra, mostrando la loro totale disponibilità con un gesto che ha significato di spogliazione, abbandono al volere di Dio, dichiarazione di povertà e indegnità.
Il Venerdì Santo, il sacerdote può iniziare la celebrazione con la prostrazione totale in terra.

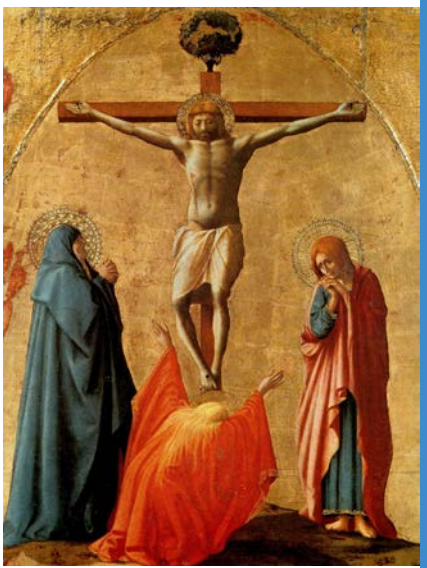
Inchinarsi

L'inchinarsi è un piegarsi su se stessi, favorendo così il raccoglimento: nella preghiera questo è un gesto molto usato perché è meno facile cedere alle distrazioni. È un gesto accompagnato a volte anche dal raccogliere il capo tra le mani, quasi per sottrarsi alla visione del mondo e concentrarsi esclusivamente nella preghiera.
Nella liturgia questa posizione è presente in diversi punti della celebrazione. Storicamente ha avuto una evoluzione. Infatti prima del Concilio erano abbastanza frequenti gli inviti a recitare determinate preghiere a capo chino o inchinando il busto in segno di umiltà, di pentimento, per riconoscersi peccatori, indegni.
I sacerdoti e poi i ministri, recitavano il Confiteor profondamente inchinati, come succedeva anche per l'Agnus Dei con l'aggiunta del gesto di battersi il petto.
Nella liturgia attuale una delle monizioni diaconali prima dell'orazione super populum e della benedizione solenne dice: "Inchinatevi per la benedizione". Compiendo questo gesto l'assemblea liturgica riconosce la propria indigenza e si mette in posizione di accogliere il dono della grande benedizione.

La posizione delle mani e delle braccia

Il più antico gesto di preghiera della cristianità è costituito dalle mani allargate, la "posizione dell'Orante". È questo un gesto originario dell'uomo che invoca Dio, un gesto che si può incontrare praticamente in tutto il mondo delle religioni.

È innanzitutto un'espressione della non violenza, un gesto di pace.



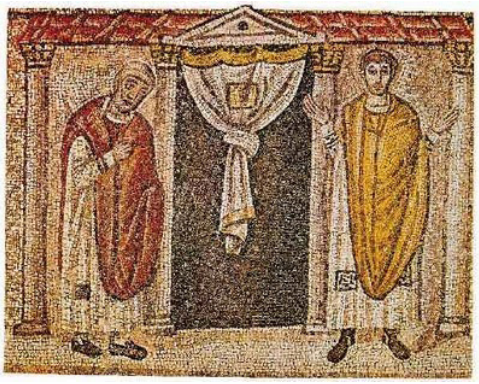
Per i cristiani, tuttavia, le braccia allargate hanno al tempo stesso anche un significato cristologico: esse ci ricordano le braccia di Cristo distese sulla croce.

Il Crocifisso ha dato una nuova profondità al primordiale gesto umano di preghiera. Allargando le braccia, vogliamo pregare insieme al Crocifisso, unirci ai suoi "sentimenti" (Fil 2,5).

Più tardi si è sviluppato il gesto delle mani giunte, che ha origine forse dal feudalesimo: colui che riceve il feudo, nell'atto della presa in consegna mette le sue mani giunte nelle mani del feudatario in un meraviglioso gesto simbolico: io metto le mie mani nelle tue, le lascio racchiudere dalle tue. In segno di fiducia e di fedeltà.

Ad introdurlo furono i francescani e risale alla liturgia promossa da san Francesco per l'adorazione dell'Eucarestia. Questo gesto si è mantenuto nell'Ordinazione sacerdotale. Il neo ordinato riceve l'incarico sacerdotale come se ricevesse l'investitura di un feudo. Non è, infatti, sacerdote da se stesso, ma in virtù del dono del Signore, che rimane sempre dono e non diventa mai semplicemente sua proprietà, un suo potere personale. Il sacerdote novello riceve l'incarico del sacerdozio come dono dell'Altro – da Cristo – e sa di poter e di dover essere solo "amministratore dei misteri di Dio" (1 Cor 4,1).

Un altro gesto molto bello e significativo nel pregare è alzare le mani verso l'alto, come quello del bambino che vuol farsi prender in braccio, con esso riconosciamo di essere figli e fratelli dichiarando di essere pronti a fare ciò che ci chiede come nella preghiera del Padre nostro.

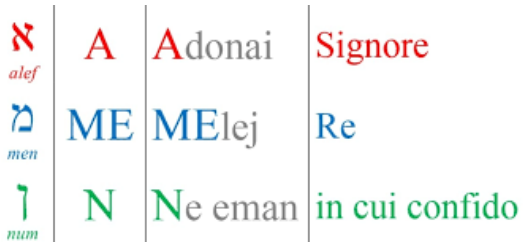


Dall'episodio del Fariseo e del Pubblicano (Lc 18, 9 – 14) è derivato alla cristianità un ulteriore gesto: il battersi il petto.
Con il "mea culpa" ("per mia colpa") entriamo, per così dire, nel nostro stesso intimo, ci riconosciamo peccatori e possiamo così chiedere perdono a Dio, ai santi ed a coloro che sono radunati attorno a noi, verso i quali ci siamo resi colpevoli.
Nell'*Agnus Dei* ("Agnello di Dio") guardiamo a Colui che è il Pastore e che per noi si è fatto Agnello, portando come Agnello le nostre colpe; è quindi giusto anche in questo momento *"battersi il petto e ricordare a noi stessi, anche corporalmente, che le nostre colpe gravarono sulle sue spalle, che" per le sue piaghe noi siamo stati guariti"* (Is 53,5)" [Joseph Ratzinger, Teologia della Liturgia, LEV pp. 186 ss].

Nuccia L.

Didascalie delle immagini in ordine di apparizione:

Albrech Durer, *Studio di mani di un apostolo*, 1508, Albertina, Vienna
Pregare in piedi, stampa inglese, XIX sec
G. la Tour, *Maddalena*, 1640, Metropolitan Museum, New York
Caravaggio, *Madonna di Loreto*, c.1604-6, Sant'Agostino, Roma
Guercino, *San Francesco che adora il crocifisso*, 1645, San Giovanni in Monte (Bologna)
Gentile da Fabriano, *Adorazione dei Magi*, 1423, Uffizi, Firenze
Jean-François Millet, *Angelus*, 1857-1859, Museo Orsay. Parigi
San Gennaro orante, catacombe S. Gennaro, Napoli, fine V sec
Masaccio, *Crocifissione*, 1426, Capodimonte, Napoli
Piero della Francesca, *Pala Montefeltro*, Dettaglio/ Duca, 1472, Brera, Milano,
Beato Angelico, *Madonna con bambino e angeli*, particolare, 1425, Detroit Institute of Arts
Omaggio del conte Clermont en Beauvaisis, manoscritto 1373-1376, Parigi
Ivan Kramskoi, *Mosè*, 1861, Tretyakov Gallery, Mosca
Parabola del fariseo e del pubblicano (mosaico) Basilica di Sant'Apollinare in Classe, Ravenna



AMEN

Noi cristiani, e così pure gli ebrei e i musulmani, diciamo amen sia nella preghiera personale che nella liturgica. Per molte persone è ormai naturale pronunciare senza neanche pensarci questa parola che è importante e simbolica.
Si ritrova in molte occasioni nell'Antico e nel Nuovo Testamento e per di più conclude l'ultimo libro della Sacra Scrittura, l' Apocalisse (Ap 22, 21).

Per comprenderne il senso occorre andare alla radice ebraica aman che significa "fare stabile, rendere sicuro, rendere fermo" da cui deriva il senso di "prestar fede, credere" che esprime la solidità, l'affidabilità, la fedeltà. Si capisce allora perché amen (ebraico: ואמן) può esprimere tanto la fedeltà di Dio verso di noi quanto la nostra fiducia in lui (CCC 1062).

Il termine non fu tradotto dalla sua matrice ebraica né nel passaggio al greco e al latino, né in quello alle diverse lingue volgari voluto dalla riforma liturgica, ma si è mantenuto sempre conforme all'originale, "non per nasconderne il senso - scriveva Sant'Agostino - ma per evitare di impoverirlo".

Nell'Antico Testamento, compare circa 30 volte (100 circa se si comprende la forma verbale) e indica in genere una piena accettazione di ciò che si è espresso in precedenza, come conferma affermativa per qualsiasi dichiarazione. L'avverbio ebraico amén, infatti, ha come significato "certamente", "in verità", "così sia".
Sono 52 le volte che la parola amen è riportata nei Vangeli sinottici e 25 in Giovanni.

Nella predicazione di Gesù tutti gli amen sono iniziali, a volte in forma doppia ("in verità" o "in verità io vi dico", a seconda della traduzione). Questi amen iniziali non hanno eguali nella letteratura ebraica, perché non si riferiscono alle parole di un oratore precedente, ma introducono invece un nuovo pensiero. Gesù usava amen per affermare le sue stesse parole, non quelle di un'altra persona, esercitando così la sua autorità fondata sulla verità di Dio.

Nel cristianesimo primitivo fu adottata la parola amen nel contesto liturgico (v. 1 Cor. 14, 16 e 2 Cor. 1, 20), assegnandola alla assemblea per affermare ciò che veniva detto o pregato.

Da allora ha continuato ad essere una parte centrale della preghiera cristiana in risposta alla fine delle preghiere liturgiche tra le quali spicca quella eucaristica. Fin dall'antichità infatti l'assemblea dei fedeli chiudeva la dossologia trinitaria con cui termina la preghiera eucaristica («Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli») con il canto o la recita dell'amen, disponendo i fedeli a ricevere con fede la comunione.

La risposta amen alla benedizione dopo la celebrazione dell'Eucaristia ha il significato di esprimere l'assentimento per ciò che si è detto e la speranza che la preghiera sia esaudita. Il suo significato si lega al concetto di affidamento.

Certamente, uno dei "più importanti" amen, lo pronunciamo proprio nel momento più alto della liturgia, quando riceviamo il Corpo di Cristo.

È animato sempre dalla stessa certezza che il cristiano conclude così la recita del Padre nostro e del Credo.
Pertanto ogni qualvolta un credente dice amen, deve avere la consapevolezza che non recita una formula di chiusura di preghiera, ma fa un'autentica, completa professione di fede. Credere significa dire amen alle parole, alle promesse, ai comandamenti di Dio, significa fidarsi totalmente di colui che è l' "Amen" (Ap. 3, 14), testimone veritiero d'infinito amore e di perfetta fedeltà.

Nuccia L.

OTTANTADUE ANNI DI BURRASCOSA E BENEFICA CONVIVENZA

Sono l'ultimo rimasto fra quelli presenti alla nascita della nostra Parrocchia e con Lei ho condiviso ottantadue anni ininterrotti di gioie, speranze, tristezze e angosce.

Cara la mia parrocchia, già in altre occasioni abbiamo rilevato i tuoi travagli di avvio e di crescita, l'insicurezza dei primi passi, la timidezza dei primi approcci, che ti hanno differenziata dalle tue sorelle. Appena eretta, la chiesa fu scoperchiata. E poi i disaccordi col convento, i difficili rapporti col quartiere, contestazioni laceranti, atti vandalici, incendi dolosi e dolorosi e altro ancora. Quante sofferenze condivise, superate ma non dimenticate, e utili per avvertire le nostre fragilità e riporre la nostra fiducia solo in Dio.

Ma ora non è questo che voglio ricordare, piuttosto evocare ciò che per me sei stata, ciò che sei e come ti ravviso nel futuro.

Cara la mia parrocchia, per ottantadue anni mi hai attirato e respinto, protetto e ostacolato, appagato e deluso e insieme abbiamo goduto e sofferto superando tracolli e successi per cui di Te mi sono innamorato come uno di casa al quale si vuole bene, sempre e comunque e, come tutti i "cotti", non posso più staccarmi da te.

Cara la mia parrocchia, in un santuario mariano disadorno, privo di fregi prestigiosi ma ricco di storia, sofferenza e povertà, splendente anche di notte, elevato come vedetta tutelare della città. Sei stata, e sarai sempre imperfetta, limitata e peccatrice, tutti impedimenti che ostacolano il ruolo affidato dal Concilio a Te, come a tutte le parrocchie: una comunità che fonde insieme "tutte le differenze umane che si trovano nel territorio, inserendole nell'universalità della Chiesa" (IX decreto cap. 3 n. 10b). Puoi quindi essere raffigurata come un bosco ceduo, soggetto a continui mutamenti innovatori, formato da molti alberi, tutti diversi, affiancati l'uno all'altro, ma tutti illuminati e rinvigoriti dallo stesso unico Sole e nutriti dallo stesso humus terrestre, con la funzione di assorbire tossicità ed effondere ossigeno e vita per tutti.

Cara la mia parrocchia, sei stata, sei e sarai sempre un essenziale punto di confluenza e unificazione di contrasti, fucina di conforto e aiuto reciproco. Ma soprattutto sei l'unica dispensatrice di quel Pane vivificante che solo la nostra incapacità indolente di comprendere, e l'abituale assuefazione al rito Lo rendono insipido, inoperante, duro da spezzare, arduo da donare e sciapo da gustare. Ma quando sarai una Chiesa svincolata da secolari zavorre che ti costringono al basso, quando non avrai più né porte né tetto, perché tutti possano entrare, scrutare e puntare in alto, al di sopra dei tetti e, come sale e lievito nella farina, andrai a insaporire e a far crescere il variegato mondo che ti include, quando sarai una Chiesa guidata solo dalla Parola con cui Dio si è rivelato, per poterlo conoscere senza intrusioni deformanti o mistificazioni, conoscerlo per poterlo amare, perché non si può amare senza conoscere, solo allora potrai svolgere il ruolo affidatoti dal Concilio: una parrocchia benefica per il quartiere e un santuario vivificante per Genova.

Cara la mia parrocchia, concedimi un'ultima confidenza: tu sei parte di un quartiere collinare con il centro propulsore sul colle di Oregina. Un colle che riflette il colle leopardiano: CARO ed ERMO, piacente e appartato, che in passato salivo con baldanzosa facilità e ora erto e faticoso da raggiungere.

Fatica sempre ripagata da SOVRUMANI SILENZI E PROFONDISSIMA QUIETE che predispongono la visione dell'ULTIMO ORIZZONTE, ostruito da siepi frondose che ostacolano una visione totale. Siepi che sono barriere fumogene che ti cingono, costruite da obblighi oscuri, dogmi arcani, preclusioni strambe, esempi indegni e altro ancora, che impediscono il GUARDO oltre l'orizzonte terreno, che ci fanno consapevoli del nostro destino eterno. E nell'INFINITO SILENZIO comparato con lo stornire del vento, il pensier mio PER POCO IL COR NON SI SPAURA per l'enormità avvertita. E il ricordo delle passate MORTE STAGIONI lascia il posto a una realtà sovrumana ma non illusoria, e MIRANDO INTERMINATI SPAZI AL DI LA' DI QUELLA e guidati dalla Parola di Dio possiamo intuire una vita dove tutte le nostre aspirazioni sono con noi divinizzate in uno "status" ora inattuabile, ma la certezza di raggiungerle ci rende estasiati e felici e IN QUESTA IMMENSITÁ S'ANNEGA IL PENSIER MIO: E IL NAUFRAGAR M'È DOLCE IN QUESTO MARE.

L'Infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Giacomo Leopardi

PARROCCHIA SANTUARIO

Nostra Signora di Loreto

PIAZZA OREGINA, 44

SCIOGLIMENTO DEL VOTO DELLA CITTÀ ALLA VERGINE MARIA

PER LA LIBERAZIONE DI GENOVA DEL 10 DICEMBRE 1746

Sabato 10 dicembre

Ore 10,30 - Rievocazione Storica

a cura della COMPAGNIA LIBERITUTTI

Ore 11,30 - S. MESSA

alla presenza delle Autorità Cittadine.
Al termine deposizione delle Corone ed esecuzione dell'Inno d'Italia
(suonato per la prima volta in Oregina il 10 Dicembre 1847)

ore 18,00 - Concerto in Chiesa

Oratorio Laureatano

a cura del Coro Candido Giusso

Domenica 11 dicembre

Festa Patronale

ORE 11,00 - SANTA MESSA
celebra S.Ecc. Mons. Marco TASCA,

Nell'occasione verranno festeggiati gli Anniversari di Matrimonio

(Per gli anniversari è necessaria l'iscrizione presso la Segreteria parrocchiale)

stampato in proprio

Agenda

lunedì

CHIACCHIERE SULLA PAROLA
ogni lunedì 19:00-19:30 (canale Telegram)
Domande, spunti e riflessioni sulla Parola di Dio della Liturgia della Domenica

C.P.P. Consiglio Pastorale Parrocchiale
ogni 2° lunedì 20:45-23:00

CARITAS
DISTRIBUZIONE PASTI
ogni 1° e 3° lunedì 19:00-19:30

martedì

ogni martedì
prove in Chiesa
16:00 - 18:00

mercoledì

ADORAZIONE EUCARISTICA
da ottobre a giugno 9:30-10:00

GRUPPO GIOVANI
tutti i mercoledì 21:00

giovedì

venerdì

ADORAZIONE EUCARISTICA
da ottobre a giugno 17:30-18:00

LITURGIA DELLA PAROLA
tutti i venerdì 18:00
sul Vangelo della domenica

AC Giovanissimi
tutti i venerdì 21:00

sabato

ACR Azione Cattolica dei Ragazzi
ogni sabato 14:45-17:00
Per bambini e ragazzi dai 6 ai 14 anni

GRUPPO FAMIGLIE
1° sabato del mese 20:45

GIOVANI&ADULTI
3° sabato del mese 20:45

domenica

SS. MESSA
PREFESTIVA (DEL SABATO) **17.00**
FESTIVA 11.00